

PANEL 10B

DALLE CHIMERE INDUSTRIALI AL DEGRADO AMBIENTALE: LA MEMORIA DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE E DEI SUOI DANNI SULLA SALUTE E SULL'AMBIENTE.

Coordinatrice\Chair: Deborah Paci (Università di Modena e Reggio Emilia)

Parole chiave: ambiente, industrializzazione, salute, lavoro

Gli interventi intendono prendere in esame le trasformazioni che hanno investito il paesaggio urbano e sociale da nord a sud a partire dagli anni Sessanta. Il processo di industrializzazione ha avuto pesanti ripercussioni sulle condizioni e sulla qualità del lavoro che sono state comprese solamente con il lento processo che ha visto emergere e consolidarsi la consapevolezza del rischio ambientale e della necessità di tutelare la salute dei lavoratori. La scoperta del petrolio a Ragusa nel 1953 schiuse un immaginario di aspettative di emancipazione dalla miseria dell'Italia meridionale a cui lo stabilimento ILVA di Taranto e il petrolchimico di Gela sembrarono dar corpo: quella dell'industria al Sud si rivelò però presto un'illusione foriera di grandi problemi ambientali, come sarebbe divenuto evidente nei decenni successivi. Proprio i cantieri navali di Monfalcone, in cui la realtà industriale era consolidata, videro nei lunghi anni Settanta la mobilitazione dei lavoratori e delle loro famiglie di fronte all'esposizione all'amianto. Il caso di Monfalcone rivela l'impegno del mondo dell'associazionismo a sostegno delle battaglie per la sicurezza e salute che hanno segnato la storia e la memoria di quel territorio nonché la "scoperta" della pericolosità dell'amianto. I casi di Taranto, Gela e Ragusa narrano una storia fatta di grandi aspettative di "riscatto" e delusioni delle stesse, in una narrazione che attraversa le generazioni. Le relazioni getteranno luce sul lungo corso di questa storia attraverso le memorie che sono conservate e fatte rivivere nelle associazioni, progetti di webdoc e di trekking urbano nonché esperienze di laboratori didattici.

From Industrial Chimeras to Environmental Degradation: The Memory of Industrialisation and Its Damage to Health and the Environment

Keywords: environment, industrialization, health, work history

The interventions intend to examine the transformations that have affected the urban and social landscape from northern to southern Italy since the 1960s. The industrialisation process had heavy effects on the conditions and quality associated with work that were only understood with the slow process that led to the emergence and consolidation of an awareness of environmental risks and the need to protect workers' health. The discovery of oil in Ragusa in 1953 opened up an imagery of expectations of emancipation from the poverty of southern Italy to which the ILVA factory in Taranto and the petrochemical factory in Gela seemed to provide the answer: that of industry in the south, however, soon

turned out to be an illusion that was a harbinger of major environmental problems, as would become evident in the following decades. It was precisely the Monfalcone shipyards, where the industrial reality was consolidated, that saw workers and their families mobilised in the long 1970s in the face of exposure to asbestos. The case of Monfalcone reveals the engagement of the world of associations in support of the battles for safety and health that marked the history and memory of that territory as well as the 'discovery' of the danger of asbestos. The cases of Taranto, Gela and Ragusa relate a story of great expectations of 'redemption' and their disappointments, in a narrative that spans generations. The presentations will shed light on the long course of this history through the memories that are preserved and revived in associations, webdoc and urban trekking projects as well as experiences of educational workshops.

Enrico Bullian (Consigliere regionale FVG), L'ambiente di lavoro del cantiere di Monfalcone: attivismo operaio, sindacale e dei familiari delle vittime dell'amianto dagli anni Sessanta a oggi.

Ci riferiamo a un particolare ambiente, quello di lavoro, e a un comparto altrettanto peculiare, quello della produzione di navi. E ricostruiamo la mobilitazione dei lavoratori e delle loro famiglie del cantiere di Monfalcone rispetto alla massiccia esposizione professionale all'amianto che hanno subito per decenni.

Il territorio mandamentale è stato profondamente segnato dalla fondazione del cantiere di Monfalcone, poi divenuto il più grande del Mediterraneo: nel lontano 1908, in un'area non molto industrializzata, iniziò la realizzazione delle prime imbarcazioni, ancora funzionali al disegno dello "sbocco al mare" dell'Impero Austro-Ungarico, di cui l'intero mandamento – assieme a Trieste – facevano parte.

Da sempre il lavoro nella cantieristica navale rimanda a un ambiente di lavoro saturo di gravi rischi per la salute e la sicurezza delle maestranze. Già in quei primi anni, la stampa socialista più volte ribattezzò quello di Monfalcone il "Cantiere della morte". Tralasciando il ventennio fascista, ancora dal secondo dopoguerra almeno fino alla metà degli anni Sessanta, la fase rimaneva "difensiva" per i lavoratori, il periodo era ancora segnato dalle discriminazioni sindacali e dalla "monetizzazione del rischio". Il cantiere è sempre stato percepito come un luogo pericoloso: se fino all'inizio degli anni Settanta il pericolo erano soprattutto gli infortuni sul lavoro, da quel momento in poi si assistette alla "scoperta" della pericolosità dell'amianto.

È solo con l'avvio dei "lunghi anni Settanta" che iniziò la lotta operaia per una maggiore sicurezza e salute, con alcuni momenti "epici" come i due cortei nel 1968 e nel 1972 a Monfalcone contro gli "omicidi bianchi" nel Cantiere (quasi una ventina in pochi anni) e l'accordo del 1971 fra Direzione dell'Italcantieri e Commissioni Interne, che consentì l'ingresso dell'Istituto di Medicina del Lavoro dell'Università di Trieste (appena nato) nello stabilimento. Nel corso dei "lunghi anni Settanta" furono realizzate dalla Medicina del

Lavoro centinaia di indagini ambientali e sanitarie, presupposto per ottenere un miglioramento delle condizioni di lavoro nel Cantiere: qui iniziò a emergere la pericolosità dell'ambiente di lavoro collegata all'esposizione all'amianto, che porterà all'individuazione delle patologie correlate, spesso mortali, e – su scala nazionale – alla Legge n. 257 del 1992 che metterà al bando l'utilizzo dell'amianto in Italia (molto dopo la scoperta della cancerogenicità del minerale, avvenuta fra gli anni Cinquanta e Sessanta). Ma come si mobilitarono i lavoratori del cantiere di Monfalcone sulla questione amianto a partire dagli anni Settanta? E come mai dagli anni Novanta si costituì una specifica Associazione Esposti Amianto di Monfalcone, originata da un nucleo di operai del cantiere in quiescenza e di “vedove dell'amianto”? In che direzione si sviluppò il loro attivismo, tanto da far diventare Monfalcone uno dei casi conosciuti a livello nazionale e collegati a quel “crimine di pace a responsabilità diffusa” che continua a rimanere l'esposizione professionale all'amianto subita da migliaia di lavoratori?

The working environment of the Monfalcone shipyard: worker, union and family activism of asbestos victims from the 1960s to the present day.

We refer to a particular environment, that of the workplace, and in an equally peculiar industry, that of ship production. And we reconstruct the mobilization of workers and their families at the Monfalcone shipyard, the largest in the Mediterranean, with respect to the massive occupational exposure to asbestos that they have suffered for decades.

The district's territory was profoundly marked by the founding of the Monfalcone shipyard: back in 1908, in an area that was not very industrialized, the construction of the first vessels began, still functional to the design of the "outlet to the sea" of the Austro-Hungarian Empire, of which the entire district-along with Trieste-was part.

Work in shipbuilding has always hinted at a working environment saturated with serious risks to the health and safety of workers. Even in those early years, the socialist press repeatedly renamed Monfalcone's the "Shipyard of Death." Leaving aside the two decades of Fascism, still from after World War II at least until the mid-1960s, the period remained "defensive" for workers, the time was still marked by union discrimination and the "monetization of risk." The construction site has always been perceived as a dangerous place, but if until the first half of the 1970s the danger was occupational accidents from that time onwards we witnessed the "discovery" of the dangerousness of asbestos.

It was only with the start of the "long seventies" that the workers' struggle for greater safety and health began, with some "epic" moments such as the two marches in 1968 and 1972 in Monfalcone against the "white murders" in the Shipyard (almost twenty in a few years) and the 1971 agreement between Italcantieri Management and the Internal Commissions, which allowed the entrance of the Institute of Occupational Medicine of the University of Trieste (which had just been born) into the plant. During the "long seventies," 432 environmental and health investigations were carried out by Occupational Medicine, a prerequisite for obtaining an improvement in working conditions at the

Shipyards: here the dangerousness of the working environment linked to exposure to asbestos began to emerge, which would lead to the identification of related, often fatal, pathologies and - on a national scale - to Law No. 257 of 1992, which would ban the use of asbestos in Italy (long after the discovery of the mineral's carcinogenicity, which occurred between the 1950s and 1960s). But how did the Monfalcone shipyard workers mobilize on the asbestos issue starting in the 1970s? And how since the 1990s did a specific Monfalcone Asbestos Exposed Association form, originating from a nucleus of retired shipyard workers and "asbestos widows"? In what direction did their activism develop, so that Monfalcone became one of the nationally known cases linked to the "crime of peace with widespread responsibility" that continues to remain the occupational exposure to asbestos suffered by thousands of workers?

Michele Sgobio (Circolo Arci Terra Rossa), Il mostro infuocato. Taranto cambia volto: una proposta per un webdoc.

È il 10 aprile del 1965, mancano otto giorni a Pasqua. Giuseppe Saragat, allora Presidente della Repubblica, sta inaugurando lo stabilimento Italsider di Taranto, che, di lì a pochi anni, sarebbe divenuto il più grande d'Europa.

Un ammasso di tubi, capannoni, ciminiere e nastri trasportatori hanno preso il posto di uliveti, masserie, case coloniche, vigneti e pascoli. Il territorio occupato è due volte e mezzo rispetto a quello della città. Qui, nel 1981, tra assunzioni dirette e indotte, lavorano circa 43mila persone; il reddito pro-capite, a Taranto, è il più alto della Puglia, uno dei più alti dell'intero Meridione. Nel marzo del 1980, Sandro Pertini, ha voluto pranzare con questi operai, per rassicurarli in seguito alla crisi del mercato dell'acciaio.

C'è un vecchio documentario, *Il Pianeta acciaio* si chiama. È conservato negli Archivi Ansaldo: fu scritto da Dino Buzzati e diretto da Emilio Marsili. Racconta come il territorio è mutato in seguito alla costruzione dello stabilimento. La produzione di acciaio – si dice – rappresenta la vita; mentre “gli ulivi, il sole, le cicale, significavano sonno, abbandono, rassegnazione e miseria.”

Adesso che il siderurgico è in crisi; che la proprietà è passata, nel corso degli anni, dallo Stato, al Gruppo Riva, ad Arcelor Mittal; che il territorio conta le ferite e i lutti che l'inquinamento ha causato, appare un po' strano ascoltare le parole che accompagnano le immagini in quel film. Ma come descrivere il mutamento del paesaggio in seguito alla costruzione dello stabilimento siderurgico di Taranto?

Il circolo Arci “Terra rossa” intende proporre un webdoc, nel quale è possibile alternare testo scritto, immagini, audio e video, permettendo anche di sovrapporre due o più immagini, in modo da dare l'idea di come la stessa area si sia modificata. Ciò consentirebbe anche di riproporre spezzoni di documentari, realizzati all'epoca, che descrivono i lavori di costruzione del siderurgico e di confrontare le parole entusiastiche che venivano utilizzate in quegli anni con quelle di chi oggi vive a Taranto, o lavora in Acciaierie d'Italia, il nuovo nome che ha assunto la vecchia Italsider.

Sarebbe così possibile, tramite ricerche in archivi audiovisivi, fotografici, raccogliendo testimonianze all'interno della comunità locale, e attivando discussioni su di esse, scrivere una storia corale dello stabilimento, nella quale si alternano immagini messe a disposizione da chi le conserva, documentari conservati in archivi aziendali e voci, raccolte con il metodo della storia orale. Una narrazione collettiva che renderebbe possibile descrivere come è mutato il paesaggio e, con esso, come sono mutate le vite e le aspirazioni di chi il territorio lo viveva e lo vive.

The burning monster. Taranto changes face: a proposal for a webdoc.

It is 10 April 1965, eight days before Easter. Giuseppe Saragat, at the time President of the Republic, is establishing the Italsider plant in Taranto, which a few years later would become the largest one in Europe.

A mass of pipes, sheds, chimneys and conveyor belts have taken the place of olive groves, farmhouses, vineyards and pastures. The occupied territory is two and a half times larger than the city. Here, in 1981, between direct and indirect hiring, about 43,000 people work; the per capita income in Taranto is the highest in Puglia, one of the highest in the entire South. In March 1980, Sandro Pertini wants to have lunch with these workers, to reassure them after the crisis in the steel market.

There is an old documentary, it is called Planet Steel. It is kept in the Ansaldo Archives: it has been written by Dino Buzzati and directed by Emilio Marsili. It tells how the territory has changed following the construction of the plant. Steel production, it says, represents life; while "the olive trees, the sun, the cicadas, meant sleep, abandonment, resignation and misery."

Now that the steelworks is in crisis, that ownership has passed, over the years, from the state, to the Riva Group, to ArcelorMittal, that the territory counts the wounds and mourning caused by the pollution, listening to the words accompanying the images in that film seems a little alienating. But how should we describe the change in the landscape following the construction of the steel plant in Taranto?

The Arci 'Terra rossa' club intends to propose a webdoc, in which it is possible to alternate written text, images, audio and video, also allowing two or more images to be superimposed, in order to give an idea of how the same area has changed. This would also make it possible to propose again clips of documentaries, made at the time, describing the construction work of the steelworks and to compare the enthusiastic words used in those years with people living in Taranto today, or work in Acciaierie d'Italia, the new name that the old Italsider has taken on.

It would thus be possible, through research in audiovisual and photographic archives, collecting testimonies within the local community, and activating discussions about them, to write a choral history of the plant, in which there are at the same time images made available by those who preserve them and documentaries preserved in company archives and voices, everything collected using the method of oral history. A collective narration

that would make it possible to describe how the landscape has changed and, with it, how the lives and aspirations of those who lived and still live in the area have changed.

Chiara Ottaviano (Archivio degli Iblei e Cliomedia Public History), Le illusioni perdute? Memorie a più voci del petrolio in Sicilia.

L'anniversario dei settant'anni della scoperta del petrolio a Ragusa, ad opera degli americani della Gulf Oil Company, è stato ricordato per iniziativa dell'Archivio di Stato della città con un convegno di studi e una bella mostra documentaria. L'euforia per "la città del petrolio", "il Texas d'Italia", così titolarono giornali e cinegiornali in quei giorni, contagiò profondamente la popolazione tanto che le numerose cartoline illustrate prodotte negli anni Cinquanta e in parte Sessanta finirono per avere per tema principale proprio le trivelle e le pompe di petrolio che erano sorte qui e lì, a volte anche adiacenti ai cortili delle nuove palazzine, possibilmente corredate da fuochi e fumi. Nel tempo l'entusiasmo andò scemando, rimasero deluse le aspettative di avere in loco una raffineria che avrebbe garantito migliaia di posti di lavoro e oggi l'estrazione si è ridotta a poca cosa. L'economia del ragusano, se confrontata con il resto dell'isola, gode comunque di buona salute, con punti forti nell'agricoltura, nell'allevamento, nel settore agroindustriale e più recentemente nell'informatica e nel turismo. Quelle cartoline possono oggi suscitare stupore e sconcerto per la palese assenza di consapevolezza di quelli che sappiamo essere i rischi ambientali mentre dai ricordi dei più anziani, raccolti adesso dagli studenti dell'IC Crispi nel Laboratorio di Public history attualmente in corso, emerge quanta entusiastica aspettativa di futuro fosse contenuta in quell'iconografia come tangibile prova del "progresso", parola che sembra espunta dal vocabolario dei giovani di oggi.

I ragusani sono stati "fortunati", questo pensano nella vicina Gela, dove la scoperta del petrolio fu solo di qualche anno posteriore a quella del ragusano. Qui sotto la guida dell'Anic (poi Eni) di Enrico Mattei, a differenza di Ragusa, il petrolio fu "lavorato in loco": sorse sulla costa il grande polo petrolchimico che diede occupazione a migliaia di persone con sconvolgimenti sia del paesaggio urbanistico sia dell'assetto sociale. Nei decenni successivi la "scoperta" dell'inquinamento, le crisi, la chiusura definitiva della raffineria. Gli attuali investimenti Eni all'insegna dell'economia circolare e della bioraffineria appaiono poca cosa in termini di occupazione. La parabola di Gela è percepita con grande amarezza dagli adulti che l'hanno vissuta e che nutrono a volte sensi di colpa per non aver saputo cogliere l'occasione di sviluppo, per non aver lasciato in eredità alcun "futuro". Questo è quanto emerso dalle testimonianze raccolte in occasione del laboratorio di public history del Liceo Vittorini di Gela il cui esito è stato il film documentario "Sconvolgimenti".

Confrontare le due storie, per come emergono dall'esito delle due esperienze dei laboratori di public history delle scuole di Gela e Ragusa, può suggerire interessanti ipotesi di ricerca al di là dei rispettivi ambiti territoriali. Di seguito alcuni dei temi che meriterebbero approfondimenti: come e quanto incide il diverso ruolo degli attori

economici del cambiamento (grande impresa/imprenditoria diffusa)? Nel confronto generazionale rispetto alle “mentalità” è possibile fare emergere continuità e discontinuità, anche rispetto ai “valori” a partire dai diversi “orizzonti di aspettativa”? Quanto le diverse narrazioni del passato sono tali oltre che per il “presente” in cui si vive anche dalle storie di vita di chi “ricorda”? Infine, quanto alcune narrazioni oggi d’archivio (p.es. i documentari industriali come quelli dell’Eni, i cinegiornali del Luce o anche le più banali cartoline postali) hanno avuto un peso nel “dar forma alla memoria”?

Lost illusions? Multi-voiced memories of oil in Sicily.

The 70th anniversary of the discovery of oil in Ragusa by the Americans of the Gulf Oil Company was commemorated on the initiative of the city's State Archives with a study conference and a fine documentary exhibition. The euphoria over 'the city of oil', 'the Texas of Italy', as the newspapers and newsreels headlined in those days, so deeply infected the population that the numerous illustrated postcards produced in the 1950s and partly in the 1960s ended up having as their main theme precisely the drills and oil pumps that had sprung up here and there, sometimes even adjacent to the courtyards of the new buildings, possibly accompanied by fires and smoke. Over time the enthusiasm waned, the expectations of having a refinery on site that would have guaranteed thousands of jobs were disappointed, and today extraction has been reduced to little. The economy of the Ragusa area, if compared to the rest of the island, nevertheless enjoys good health, with strong points in agriculture, livestock breeding, the agro-industrial sector and, more recently, IT and tourism. Those postcards may today arouse amazement and bewilderment at the blatant lack of awareness of what we know to be environmental risks, while the memories of older people, now collected by the students of the IC Crispi in the Public History Workshop currently underway, show how much enthusiastic expectation of the future was contained in that iconography as tangible proof of 'progress', a word that seems to have been expunged from the vocabulary of young people today.

The people of Ragusa were 'lucky', they think in nearby Gela, where the discovery of oil was only a few years later than that of Ragusa. Here, under the leadership of Enrico Mattei's Anic (later Eni), unlike Ragusa, oil was 'worked on site': the great petrochemical centre was built on the coast, providing employment for thousands of people and disrupting both the urban landscape and the social structure. In the following decades, the 'discovery' of pollution, crises, and the final closure of the refinery. Eni's current investments under the banner of the circular economy and the biorefinery seem little in terms of employment. The parable of Gela is perceived with great bitterness by the adults who have lived through it and who sometimes harbour feelings of guilt for not having been able to seize the opportunity for development, for not having left any 'future' behind. This is what emerged from the testimonies collected during the public history workshop at the Liceo Vittorini in Gela, the outcome of which was the documentary film “Sconvolgimenti”.

Comparing the two stories, as they emerge from the outcome of the two experiences of the public history workshops in the schools of Gela and Ragusa, may suggest interesting research hypotheses beyond their respective territorial areas. The following are some of the issues that deserve in-depth study: how and how much does the different role of the economic actors of change (large enterprise/widespread entrepreneurship) affect them? In the generational comparison with respect to 'mentalities', is it possible to bring out continuity and discontinuity, also with respect to 'values', starting from the different 'horizons of expectation'? To what extent are the different narratives of the past as well as the 'present' in which one lives also from the life stories of those who 'remember'? Finally, to what extent have some of today's archival narratives (e.g. industrial documentaries such as those of Eni, Luce newsreels or even the more banal postcards) played a role in 'shaping memory'?

Deborah Paci (Università di Modena e Reggio Emilia), L' "oro nero" a Gela: una proposta di trekking urbano.

Il 13 maggio 2017 veniva intitolato a Gela un viale alla memoria di Paolo La Rosa, segretario della Camera del lavoro dal 1952 al 1967 e sindaco comunista nel 1966. Nel 1959 La Rosa avrebbe dato voce alle richieste degli operai del comparto petrolifero in qualità di coordinatore regionale dei lavoratori chimici e petrolieri. Furono gli anni in cui nacquero nuove figure di lavoratori: i contadini gelesi, che La Rosa aveva difeso nelle lotte per l'occupazione delle terre a seguito dei decreti Gullo del 1944-1945, si trasformarono in operai che lavoravano di concerto con i lavoratori di altre regioni d'Italia. Alla metà degli anni Cinquanta, e precisamente nel febbraio 1956, l'Agip Mineraria aveva ottenuto dall'Assemblea Regionale Sicilia il permesso di svolgere un'operazione di ricerca di idrocarburi su un'area di 28.600 ettari di terreno. Il rinvenimento del cosiddetto "oro nero" a partire dalle prime perforazioni del suolo nel 1957 nel territorio gelese comportò una trasformazione del paesaggio e la città vide il suo volto trasformarsi radicalmente. In Europa, il primo pozzo a mare fu perforato nel 1959 in un giacimento di olio al largo della costa e agli inizi degli anni Sessanta fu edificato un petrolchimico dell'ENI entrato in funzione nel 1963 e inaugurato nel 1965.

L'intervento statale a favore del Mezzogiorno e delle isole, finalizzato a sopperire agli squilibri tra nord-sud, produsse un mutamento nel volto della città. Gli investimenti non furono rivolti all'agricoltura, alla pesca o alle infrastrutture quanto allo sviluppo dell'industria siderurgica e petrolchimica. Mare e terra divennero nell'immaginario collettivo un unico paesaggio terracqueo dalle risorse inesauribili che in grazia di ciò avrebbe portato ad uno sviluppo economico e sociale della città con un effetto a catena sul resto dell'isola. Queste aspettative vennero successivamente deluse nei decenni 1980 e 1990 quando l'inquinamento dell'aria, della terra e dell'acqua divenne tangibile e i suoi effetti visibili a tutti.

L'intitolazione del viale a Paolo La Rosa offre l'occasione per riflettere sull'elaborazione di un percorso di trekking urbano che coinvolga le comunità cittadine. L'obiettivo è quello di formulare una proposta di partecipazione attiva della cittadinanza impegnata in un processo di riappropriazione di un passato che ha determinato profonde ripercussioni sul presente. L'ambiente e le sue trasformazioni sono divenuti un fattore determinante per comprendere i mutamenti in termini sociali e culturali che hanno conosciuto le comunità. L'elaborazione di pratiche di public history consentirà di riflettere sui cambiamenti di natura economico e sociale verificatisi a Gela, guardando alla parabola di coloro che lavorarono all'interno del petrolchimico, quando una città di agricoltori e marinai, destinati, a causa della disoccupazione dilagante, a migrare per lavoro, venne riconvertita in polo industriale.

The 'black gold' in Gela: an urban trekking proposal.

On 13 May 2017 an avenue was named in Gela in memory of Paolo La Rosa, secretary of the Chamber of Labour from 1952 to 1967 and communist mayor in 1966. In 1959 La Rosa would give voice to the demands of oil workers as regional coordinator of chemical and oil workers. These were the years in which new workers were born: the Gelese peasants, whom La Rosa had defended in the struggles for the occupation of land following the Gullo decrees of 1944-1945, were transformed into workers who worked in concert with workers in other regions of Italy. By the mid-1950s, in February 1956 to be precise, Agip Mineraria had obtained permission from the Sicilian Regional Assembly to carry out a hydrocarbon exploration operation on an area of 28,600 hectares. The discovery of the so-called 'black gold' from the first drilling of the ground in 1957 in the Gelese territory led to a transformation of the landscape and the city saw its face radically changed. In Europe, the first well in the sea was drilled in 1959 in an oil field off the coast, and in the early 1960s an ENI petrochemical plant was built, which went into operation in 1963 and was inaugurated in 1965. State intervention in favour of the Mezzogiorno and the islands, aimed at redressing the imbalances between north-south, produced a change in the face of the city. Investments were not directed towards agriculture, fishing or infrastructure as much as the development of the steel and petrochemical industries. Sea and land became, in the collective imaginary, a single terraqueous landscape with inexhaustible resources that would, by grace of this, lead to the economic and social development of the city with a knock-on effect on the rest of the island. These expectations were later disappointed in the 1980s and 1990s when air, land and water pollution became tangible and its effects visible to all.

The naming of the avenue after Paolo La Rosa provides an opportunity to reflect on the elaboration of an urban trekking route involving the city communities. The aim is to formulate a proposal for the active participation of citizens engaged in a process of re-appropriation of a past that has had profound repercussions on the present. The environment and its transformations have become a determining factor in understanding

the changes in social and cultural terms that communities have experienced. The elaboration of public history practices will make it possible to reflect on the economic and social changes that took place in Gela, looking at the parable of those who worked in the petrochemical plant, when a city of farmers and sailors, destined, due to rampant unemployment, to migrate for work, was reconverted into an industrial hub.